

Nessuna distanza può impedire che si accenda la scintilla dell'interesse

Un anno dopo, ci siamo ritrovati a ricominciare. Per noi della scuola secondaria di primo grado è iniziata una nuova immersione in quella strana e sofferta esperienza che ci ha portati ad un confronto con un modo totalmente nuovo di vivere la nostra professione.

Su questo tempo e sui cambiamenti radicali che ha portato nella scuola si è già detto e scritto tanto.

Nessuno di noi rientra con gioia in questa esperienza. Nessuno scambierebbe la scuola viva, in presenza, con la scuola della DDI.

Dopotutto, può essere davvero scuola quella fatta a distanza, fortemente limitati nell'efficacia comunicativa, inesorabilmente ridotti alla virtualità, senza la dimensione della *presenza*, che fonda necessariamente le relazioni e le esperienze? Questa è scuola o un suo surrogato? E come fare scuola – o qualunque cosa sia questa che stiamo facendo – dentro a queste condizioni? È possibile farla bene?

Crediamo sia importante non eludere queste domande. E attraversare questo periodo con la consapevolezza chiara del valore e del significato di ciò che stiamo facendo, coscienti di ciò a cui siamo chiamati.

È in ciò che è accaduto finora che si possono trovare gli elementi per una risposta. C'è forse qualcosa anche in questa strada che vale la pena guardare.

Il quotidiano ci mostra che anche in un terreno così accidentato è possibile lo stupore. Accade, ad esempio, di essere sorpresi da una discussione che nasce spontaneamente tra gli alunni, lavorando sulle descrizioni dei compagni scritte osservandosi attraverso i quadratini delle webcam. Per un'ora i ragazzi scandagliano le parole, gli aggettivi, le similitudini e le metafore che hanno utilizzato per raccontarsi a vicenda. Sugli spunti lanciati da uno, gli altri costruiscono, propongono variazioni, versioni alternative. Ciò che colpisce è vederli rapiti dalla scoperta della possibilità di giocare con le parole, e di farlo parlando di loro. Il piccolo spazio angusto e sfocato che li proietta nelle case dei compagni non impedisce che si generi qualcosa che sa di vita.

Alla fine, con l'entusiasmo fresco e sincero che i ragazzi di quell'età sanno comunicare, chiedono di poter proseguire il laboratorio di scrittura per un'altra ora. Così l'insegnante decide di accantonare il piano della lezione: chiunque svolga questo lavoro sa che quando questo succede è perché è accaduto qualcosa di più grande, di più affascinante dell'idea che aveva in testa.

Il nostro quotidiano è tutto intessuto di momenti – piccoli e grandi – altrettanto significativi, pur accompagnati a tutte le difficoltà che conosciamo bene.

Ma un fatto risalta: nessuna distanza può impedire che si accenda la scintilla dell'interesse.

In quell'ora di DDI – come in tante altre che si potrebbero raccontare – accade e si rivela tutto ciò che costituisce l'essenza fondante della scuola come esperienza: un rapporto, una relazione educativa in cui una persona appassionata cerca, tenta di captare, di far emergere, di chiarire, di guidare il confuso o inconsapevole desiderio di scoprire la realtà e il suo significato proprio di chi è in crescita.

Qui la scuola ha la sua radice. Il nostro lavoro ha il respiro di questa costruzione.

Fare scuola vuole dunque dire innanzitutto ed essenzialmente stare all'interno di questo rapporto con gli alunni e non lasciare mai questa presa.

Forme e metodi possono cambiare, e certo, l'attuale circostanza impone un loro profondo ripensamento.

Ma le limitazioni stringenti della DDI possono persino diventare delle occasioni. L'alternanza di attività sincrone (svolte dagli studenti assieme agli insegnanti, in videoconferenza) e asincrone (svolte dagli studenti al di fuori delle videoconferenze) plasma un nuovo modello di scuola, che invita alla flessibilità e soprattutto alla laboratorialità: seguire una lezione frontale a distanza è molto più faticoso che farlo in classe per la minor efficacia della comunicazione, che non può sfruttare la potenza del corpo, della gestualità, della prossemica. E allora si può lavorare secondo la modalità *flipped*: la spiegazione del docente, registrata tramite uno dei tanti software disponibili, diventa il compito in preparazione alla videoconferenza; il momento insieme diventa invece quello del lavoro, perché no? con gli alunni divisi in gruppi. Oppure si può chiedere a ciascuno di registrare un personale TED talk in cui espone un argomento; e il docente può valutare non solo i contenuti, ma anche la loro selezione, la costruzione di una capacità argomentativa, di parlare scegliendo un lessico adeguato. Al di là della performance in sé, l'attività didattica può consistere – in questo come in altri casi – soprattutto nella sua preparazione, con il lavoro che comporta sul lessico, sugli aspetti comunicativi extralinguistici, sulla individuazione e selezione dei contenuti fondamentali. E si può chiedere di documentare tutto questo attraverso bozze, fogli preparatori, appunti.

Se è vero che la scuola della DDI toglie qualcosa, è anche vero che la mancanza di questo qualcosa non elimina la possibilità che sia una scuola vera, dove si costruiscono competenze, dove si scopre interessante la scrittura di un testo, ci si appassiona alla lettura di un libro. Dove, soprattutto, si vive all'interno di una relazione che non lascia soli.

Pochi giorni prima della chiusura delle scuole, qualcuno sfida i suoi alunni: racconta come per gli antichi la *scholé* fosse il tempo libero, il tempo del riposo. La reazione è pronta e unanime: gli antichi di certo non avevano tutte le rotelle al posto giusto. Allora diventa affascinante ribaltare lo sguardo dei ragazzi, spiegando loro che la parola *riposo* era intesa come arricchimento, come nutrimento dell'anima. Che passava attraverso lo studio, la conoscenza, la lettura.

Noi abbiamo smarrito il significato autentico della parola *scholé*, capovolgendolo, rappresentando la *scuola* ordinariamente come ciò che toglie il tempo, lo riduce, lo priva di bellezza. Ma senza un tempo dedicato alla crescita interiore, che significato può avere il tempo in sé? Che cosa lo riempie di significatività? Che cosa si può percepire del valore delle cose che incontriamo, che usiamo, che abbiamo, dei rapporti e delle esperienze che viviamo?

Forse mai come ora nella vita dei nostri ragazzi è necessario che baleni l'evidenza che i giorni e le cose hanno un senso. Questo più che mai, allora, è il tempo della scuola.

Questo periodo così drammatico che stiamo attraversando è l'occasione per riscoprire il valore originario della *scholé*: ciò che *incrementa* la bellezza, ci abilita a coglierla.

Proprio nel momento in cui, da un anno chiusi in casa e costretti ad una traumatica trasformazione delle nostre vite, domina lo smarrimento, il nostro compito di insegnanti è di stare davanti all'urgenza dei ragazzi – più o meno consapevole, forse solo istintiva, ma certo presente – di sapere, scoprire, affermare che il tempo e le cose – tutte le cose – non hanno smesso di essere dotate di significato. Questa è la responsabilità di cui siamo investiti oggi.

E la scintilla che si accende nei nostri alunni – o piuttosto, che loro accendono in noi – mostra che a rendere davvero libero il tempo, a riempirlo di senso, è il vivere un'esperienza *interessante*, che non è una parola vaga: interessante è ciò che cattura contemporaneamente intelligenza e affetto. La persona tutta intera.

Non c'è distanza che possa impedire alla scuola di essere questa esperienza. Non c'è distanza che possa impedire alla scuola di essere se stessa.